Esce ogni Domenica: costa per Udine annue lire 14 anticipate; fuori lire 16.
Per associarsi basta dirigersi alla Redazione o ai Libraj incaricati.

L' ALCHIMISTA

Letter e gruppi *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. – Le inserzioni di avvisi cent. 15 per linea, e di articoli comunicati c. 30.

Num. 43. 21 Ottobre 1855. Anno VI.

UN TE DEUM

Iddio, il cui nome santo invocasi tante volte nei templi per la prosperità delle famiglie dei Principi, oggi è invocato da noi con sentimento di grato animo perchè il morbo Cholera cessò alla fine di moltiplicare le sventure e le cagioni di lutto tra la numerosissima famiglia del Popolo. Cristiani di cuore, adoriamo la Provvidenza nelle gioje e nei dolori; ed appena avremo inneggiato a Lui che tutto può e che volle serbarci la vita, con una lacrima sugli occhi diremo un *requiem* sulle tombe recenti de' nostri fratelli. E siccome ci sta dipinto nella memoria lo spettacolo di quei *giorni pieni di amaritudine*, così con vivissima riconoscenza ricorderemo que' generosi i quali, per quanto ad uomo era possibile, cooperarono a temperarla.

Il conforto maggiore in ogni pubblica sventura viene sempre dalla Religione, e, ad onore del vero, il Clero friulano diede novella prova di carità. Della quale virtù offerì ad esso un esempio solenne il Presule illustre di questa Arcidiocesi, che nell' ospitale e nelle case di poveri ammalati si recava più volte a fine di adempiere agli officii del suo ministerio sacro, e porzione de' proprii argenti donava al Municipio perchè fossero convertiti in danaro da distribuirsi ai più bisognosi. Che se non ci è dato di conoscere e qui notare i nomi de' Parrochi e Curati, i quali vieppiù si dimostrarano consci della evangelica missione che è quella di condurre gli uomini alla via del Cielo, stendendo però talvolta la mano a fine di sradicare le troppe spine della terra, non possiamo ommettere di dire pubbliche grazie a Monsignor Nicolò de' Conti Frangipane, Preposito dell' insigne Capitolo Metropolitano, il quale, con coraggio inspirato solo dall' idea religiosa, fu veduto visitare la casa del ricco e l' umile abituro della povera gente recando a que' meschini, che vedevano sfuggirsi ogni terrena cosa, l' unico ed estremo conforto. Di tanta abnegazione abbia Monsignor Frangipane una parola di gratitudine, e sappia che le benedizioni de' poveri hanno reso più illustre un nome che ha già in sè il concetto della beneficenza.

Che se ai miseri cui il morbo colpì maggiori conforti vennero dalla Religione, non è a dirsi che la scienza non abbia contribuito a menomare il numero delle vittime. Noi sappiamo che molti de' nostri medici fecero studii conscienziosi per rapire a quel crudele il secreto della sua potenza, e che tutte le esperienze delle scuole nostrali e forastiere vennero tra noi tentate; ed abbiamo poi ammirato le fatiche, la costanza ed i patimenti loro. Potremmo qui ripetere i nomi di questi medici, ma no 'l facciamo per non offerire forse argomento di acrimonia e di ciance. Però vogliamo affermare che fecero più quelli, i quali meno si erano per il passato addimostrati vaghi di apparenze dottrinali che assai spesso riduconsi a vanità; fecero più quelli, i quali si abituarono per tempo a curare i privilegiati del dolore, la famiglia numerosa dei poveri. I nomi di questi medici sono impressi nella memoria di tutti, ed il conforto della pubblica opinione li seguirà nella loro carriera, conforto ben superiore ad un elogio da gazzetta o ad un encomio officiale. Ne' momenti solenni di cotali calamità pubbliche il medico addottrinato e conscienzioso è in grado di farsi apprezzare, come pure le larve di scienza e di filantropia, che nascondono per solito il ciarlatano agli occhi vulgari, svaniscono e lasciano scorgere la di lui risibile ignoranza e nullità.

Alla parola confortatrice del Clero e alla operosità de' medici si aggiunse la pubblica e privata beneficenza per far meno sentire il flagello, che percosse pur troppo per lo più gente affranta dagli stenti della vita, gente cui il lavoro dava uno scarso pane, abituata a rintanarsi alla sera in abituri dove l' aria e la luce solo con difficoltà possono penetrare. La spontanea offerta di alcuni ricchi cittadini fu stimolo ad organizzare una distribuzione di cibi sani ai bisognosi, distribuzione vigilata dal Municipio e che fu una provvidenza. Onore a que' ricchi; ma, deh!, continuino a far un po' di bene, perchè sia alfine da questa gentile città bandito l' accattonaggio, e perchè il lividore della faccia ed i cenci di Lazzaro non sieno un altro di cagione di paure funeste.

La religione, la filantropia e la scienza dunque si porsero ajuto per alleviare le nostre sventure, e noi speriamo che le indagini di quest' ultima perverranno quandochessia a rinvenire il rimedio contro un morbo che ben può dirsi tiranno del tempo nostro, come pure abbiam fiducia in Dio, a cui oggi innalziamo un inno ed una preghiera perchè guardi con misericordia il popolo suo raccolto sotto il vessillo della Croce.

C. G.

ECONOMIA RURALE

Il sig. F. E. Guérin-Meneville lesse all'Accademia delle scienze di Parigi una nota sul baco *tussah* del Bengala, introdotto in Europa e nutrito colle foglie di quercia ordinaria. Ecco un estratto del suo lavoro.

" Nella seduta del 25 Luglio p. io ebbi l'onore di mettere sotto gli occhi dell'Accademia delle scienze le prime farfalle vive del baco indiano che produce la seta *tussah*. Dopo questa epoca, e dopo superate innumerevoli difficoltà, giunsi ad ottenere la fecondazione di due farfalle femmine sopra più di quaranta infruttuosi tentativi, il che mi arrecò più centinaja di uova, e in seguito dei bruchi ch'io allevo con foglie di quercia, e dei quali porgo qualche individuo alla vista dell'Accademia.

Questo baco *tussah* è il brucco del bombyx mylitta di Fabricius, che si trova in tutte le parti del Bengala e fino sui monti Hymalaya. Egli è più ordinariamente allevato con isforzo industriale nella parte montagnosa del Bengala.

Da lungo tempo io rivolsi ogni mia cura all'introduzione d'una specie così preziosa: e se al giorno d'oggi sono al grado di dare un saggio della sua climatizzazione in Francia, lo devo allo zelo del sig. Perrotet direttore del giardino botanico di Pondichèry, ed al potente intervento della Società imperiale d'acclimazione.

Le uova della prima farfalla, da cui io sono riuscito ad ottenere la fecondazione, sono nate il 15 Agosto. Io portai tosto i giovani bruchi al sig. Vallèe, guardiano della *menagerie* dei rettili del *Museum*, il quale avrebbe ben voluto, con l'approvazione del sig. Dumèril, regalare le sue cure al baco del ricino, a qualche mostra di semente del baco ordinario dato alla Società di acclimazione dal sig. Montigny, che l'aveva fatta venir dalla China, e a qualche altra specie ancora. Tutto era chiuso al *Museum*, per la grande festività di quella giornata, il che mi ha messo nella impossibilità di cercare nel giardino riservato dei vegetali dell'India, di cui si nutrissero que' bachi, e mi sono limitato ad offrire a miei giovani bruchi dei rami teneri di diversi alberi e piante, come frassino, pruno, quercia, gelsomino, melarancio, salice, giuggiolo, ricino, mirto, cicorea, latuga ec. Aggiunsi della quercia a questi varii vegetali nella vaga speranza che i bruchi d'un esteriore così vicino del *bombyx del quercia*, vi si potessero forse addattare; e l'Accademia può vedere che l'ispirazione fu fortunata, giacchè i bachi *tussah*, ch' io offro a' suoi sguardi, si sono egregiamente sviluppati con questo nutrimento.

Io descrissi e disegnai con cura tutte le età di questi bachi, dallo stato d'uovo fino a quello del bruco giunto all'ultimo periodo; ma qui sarebbe troppo lungo riportare le interessanti osservazioni che si svilupparono dal mio lavoro. Brevemente si rileva che il giovane bruco, sortito dall'uovo, fa il primo pasto colla scorza dell'uovo, ch' esso allora è d'un bel giallo aranciato con delle corte striscie nere sopra gli anelli e qualcuno de' suoi tubercoli terminati istessamente in nero. Dopo la prima e la seconda muda desso diviene verde, scompaiono le striscie nere degli anelli, e i tubercoli sporgenti sono di un bel rosso con l'estremità nera. In seguito della terza muda questi medesimi tubercoli, così sul dorso come quelli del primo rango, in parte prendono un aspetto di metallo dorato, e gli altri hanno la estremità d'un bel bleu o d'un violetto carico. A quest'epoca, e soltanto in alcuni individui, s'appresenta sopra le parti, sotto i tubercoli laterali del quinto, del sesto e qualche volta del settimo segmento, una placa lucente argentea che non si può meglio comparare che ad una goccia di mercurio, che sia andata a fermarsi in questo sito. Dopo la quarta muda, i cangiamenti non sono più notabili, ed io credei che ad esempio di tutti i nostri bruchi di *bombyx*, i quali subiscono tre ed anche quattro mude, questi andassero a filare il loro singolar bozzolo e a subire la metamorfosi in crisallide; ma, con mia grande sorpresa, essi s'addormentarono del quinto sonno, sabato 29 settembre; e così vanno a sostenere una muda di più dei loro congeneri, ciocchè costituisce un fatto non per anco osservato.

Questo nuovo filugello, ora posso dirlo, presenterà dei vantaggi considerevoli, se sia possibile introdurlo nell'agricoltura europea, poichè esso tesse un bozzolo enorme che contiene dieci volte più seta del baco del gelso. In effetto, per avere un chilogrammo di seta, occorrono ad un dipresso sei mille bozzoli del baco comune, mentre non ne occorrono che seicento del baco *tussah*. Il filo semplice a un capo di questo bozzolo *tussah* è sei a sette volte più forte, a quattro o cinque volte più denso di quello del baco ordinario; possiede un bel lustro, e apprende assai facilmente la tintura, com' io feci vedere all'Accademia in altra mia comunicazione. Mettetela a un sol capo, questa seta offre il titolo di quella ordinaria di 4 a 5 galette, e in questo stato egli è probabile ch' essa sia chiamata a degl'impieghi tutt'affatto nuovi e inattesi nell'industria.

Ma ciò che rende questa introduzione preziosa, egualmente che quella del mio *bombyx pernys* del nord della China, è la possibilità di allevare il baco colla foglia di quercia dei nostri boschi cedui, e in località ove il gelso non potrebb' essere vantaggiosamente coltivato. S'io potrò riuscire a dare quest' utile insetto alla nostra agricoltura, noi vedremo i nostri poveri paesani del nord d'Europa farli allevare dalle loro donne e dai loro figli, e quasi senza spesa, ciocchè loro apporterà ben tosto quello che apporta alla China e all'Indie la prima materia dei vestiti, per la quale noi riceviamo dall'estero enormi masse di cotone.

LE PROVINCIE VENETE

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1855

Quarantatre espositori delle Provincie Venete si sono presentati all' Esposizione *universale* di Parigi e furono divisi tra i gruppi in cui fu classificata l' umana industria. Infrattutto si è rimarcata una grande tendenza al progresso. Si è veduta con piacere ed interesse l' attività della vita industriale estesa a tutto ciò che interessa e tocca davvicino la vita dell' uomo. Frammezzo a questa generalità di prodotti, l' agricoltura, l' arti chimiche, la stampa, gl' istrumenti chirurgici e la fotografia occupano una piazza distinta.

Le sete di Querini, le cere e gli zuccari di Reali, i cuoi di Baroni e Pivato, le candelle stearriche della Mira, il sublimato corrosivo di Zecchini, la crema di tartaro e di lacca di Weber e i colori bleu di Giurialo, sostennero con vantaggio il confronto con le sete del Piemonte e della Lombardia, con le cere del Portogallo, con gli zuccari delle migliori fabbriche alemanne, con i cuoi, la stearina di Vienna e con i prodotti chimici di Francia e d' Inghilterra che superarono tutte le nazioni per la loro magnifica esposizione dell' annessa.

I prodotti tipografici di Antonelli, di Zecchini e della *Congregazione Armena*, se non poterono rivalizzare collo splendore delle prime tipografie d' Europa e d' America, furono ciononostante apprezzati, e la scelta degli oggetti presentati ha provato al mondo tipografico la ricchezza e la beltà dei tipi armeni, la varietà e il buon gusto dei tipi di Zecchini, l' ammirabile precisione dei tipi di Antonelli.

La tipografia veneta in generale fu ammirata per la nettezza e la correzione delle sue edizioni. *Le fabbriche di Venezia* di Cicognara, il *Tempio di Possagno* di Canova, *le fabbriche* di Diedo, gli studii architettonici di Zanetti, *Venezia e le sue lagune* che si presentarono all' esposizione dallo stabilimento Antonelli, furono ammirate e talmente encomiate, che i primi tipografi potrebbero gloriarsene.

Gl' istrumenti di chirurgia di Berti sono piuttosto unici che rari nella loro specialità.

Le corde armoniche d' Indri non lasciano niente a desiderare ai maestri dell' arte, ed agli orecchi i più delicati.

Le persone intelligenti hanno osservato e lodato il compasso *elissigrafico* di Saguso, la tavola preparata per la pittura ad olio di Palesa, l' erpice di Demarchi, le pompe idrauliche di Faido, i saponi di Dal-Cerè e Apostoloputo, l' oglio di ricino di Tosi, i rasoi, scalpelli ec. di Moras, le fusioni di Hasselquist, i prodotti tintorii di Rubelli e Michieli, i fili di lino di Battaggia, i ricami della Gavetti, le frangie e gallani dei fratelli Bellatin, i tappeti della Casa d' industria di Venezia, le maschere di Palatini, i cappelli di Drog, e le ombrelle di Chitarin.

Ma sopratutto fu ammirata la fotografia di Venezia. Quel cielo così puro, quelle lagune solcate da tante gondole, quo' monumenti che rappresentano la storia di tanti secoli, furono riprodotti con una soprendente verità. La natura ha i suoi momenti d' ispirazione, di sorriso e di grazia; fortunato colui che trova l' occasione di vederla e raccoglierla! Perini e Coen, coll' ajuto degli oggettivi di Ponti, riprodussero fotograficamente Venezia monumentale, e ne riuscirono con rara perfezione. I tre *album* che Ponti presentò all' Esposizione universale ne racchiudono le più magnifiche prove.

La natura è l' emula dell' arte; ma è ancora necessario ch' essa la sia di sè medesima, ch' essa riproduca la tranquillità del riposo, la freschezza della verdura, la prospettiva area che fa perdere grado a grado di vista gli oggetti nell' immensità dello spazio. La trasparenza delle aque, la purezza dell' aria, la grandiosità de' monumenti istorici, la melanconia della solitudine, l' abbandono del chiostro, tutto questo è riprodotto con la più sorprendente verità dalle fotografie di Lorent. In questa collezione si è ammirata l' eminente abilità del fotografo e la finezza di gusto dell' artista.

I vetrai di Venezia richiamarono la loro antica gloria. Essi si sovvennero che furono i maestri delle altre *nazioni;* ma in giornata si gloriano della purezza e vivacità dei colori de' vetrai Boemi e della rara bianchezza de' cristalli di Francia e d' Inghilterra, poichè sono eglino che diedero tanto lustro all' industria cristallina; dessi frattanto tengono ancora la supremazia riguardo ai vetri filati ed ismaltati.

Zecchini e Tomasi, la Società delle fabbriche riunite di Venezia, e sopratutto Bigaglia, hanno colà rappresentata una grande industria spinta a un grado elevatissimo di perfezione, che nella sua specialità è l' unica all' Esposizione. Nullameno Bigaglia sorpassò tutti gli altri per la grandezza, splendore, originalità, e varietà degli oggetti da lui esposti. La magnificenza delle sue tavole, la grandiosità delle masse di avventurina, la bellezza dei vasi in filagrana sbalordirono tutti i visitatori. Bigaglia fu salutato il creatore d' una nuova industria. Che la ricompensa sia eguale al merito!

Venezia applauda ai progressi delle Città e delle Provincie sue circonvicine e si congratuli di aver visto ed ammirato il perfezionamento delle fabbriche di Rossi, la meccanica dell' industria serica di Paderaello, i marmi artificiali di Cristoforis, gli organi di de Lorenzi che seppe dare al suono de' suoi istrumenti il carattere della voce umana.

Le nazioni industriali dei differenti dominii dell' Impero d' Austria hanno perfettamente risolto il gran problema degli economisti: *Buona mercanzia a buon prezzo.*

ZANTEDESCHI

QUALE PROFITTO SI POSSA RITRARRE DA UN' INFERMITÀ.

Trascorsero all'incirca vent'anni dacchè vedavasi alla parte estrema della strada conducente dal borgo di ... a quello di ... una casetta molto umile con un piccolo giardino al dinanzi, nel quale gli alberi fruttiferi, i legumi ed i fiori erano senza ordine apparente, non però senza grazia disposti. Ivi dimorava un povero operajo, la vita del quale offre un toccante esempio di rassegnazione e di retto sentire.

Dalla sua infanzia derelitto dai genitori, la carità d'un istituto avevalo dapprima allevato, d'onde uscito senza aver potuto apprendere bene un mestiere, fu costretto a vivere da sè collo scarso frutto de' più grossolani lavori. Spiacente pel suo aspetto malaticcio, e da tutti abbandonato, gli riuscì tuttavia d'indennizzarsi di tutto ciò per mezzo del suo buon volere. In considerazione della premura ch'ei mostrava a ben fare, lo si accettò tosto al lavoro; ma insensibilmente la stessa premura d'operare era in lui divenuta una capacità. La perseveranza tenevagli luogo di forza, e la applicazione d'ingegno; paragonabile alla tartaruga della favola, egli giugneva sempre prima della lepre, la quale aveva un po' troppo calcolato sulla sua agilità.

Oltre alle indicate sue disgrazie Iddio gli aveva aggiunta un'infermità, che sembrava dovesse colmarne la misura. Francesco, così egli chiamavasi, era afflitto da una balbuzie molto imbrogliata, per cui non si poteva udirlo parlare senza ridere. Da fanciullo egli era stato a' suoi compagni occasione continua di motteggio, e, adolescente, divenne il solazzo dei giovani e delle donzelle. Affine di togliersi alle beffe, determinò d'interdirsi la parola, eccetto che per tutto quello che gli tornasse indispensabile, e nelle riunioni di piacere si rassegnò a figurare soltanto da comparsa che non parla, parte questa spiacevolissima alla comune nostra vanità.

Gli parve facile trovare un pretesto al suo silenzio, ed a tale intento apprese da un panierajo ad intessere ceste comuni. Egli lavorava alle veglie d'inverno presso il focolajo, ed alle ciancie d'estate dinanzi il limitare di casa; mentre gli altri giovani fumavano, ridevano e parlavano coi gomiti sulle ginocchia, egli intrecciava i suoi vinchi senza dire una parola. Lo si aveva messo in ridicolo da principio, quel contegno appellando mania, ma poi l'abitudine impedì il porvi mente.

La sciagura di Francesco l'avea di tal modo condotto ad utilizzare di quel tempo che gli altri inoperosamente perdevano, dal che un altro profitto gli derivò. Obbligatosi al silenzio, s'abituò ad ascoltare ed a riflettere. A cagione dell'impedimento alla lingua, evitava ogni atto inutile; non parlava se non quando gli era indispensabile, laonde il più del tempo egli stava in silenzio. Ma in tale raccoglimento forzato maturavasi progressivamente il suo spirito; analizzava con posatezza e senza distrazione ogni sua idea; raccoglieva e meditava quelle ch'egli udiva scambiarsi fra gli altri.

Le sue ceste, vendute nel paese, impinguavano a poco a poco i suoi risparmj. La sua infermità lo teneva lontano, dalla gioventù del villaggio, e dalle occasioni di gettare dinaro. In capo a qualche anno egli si trovò abbastanza ricco per comperare un pezzo di terra ch'egli stesso coltivava nei momenti d'ozio, ed i raccolti che ne ritrasse furongli assai più vantaggiosi delle sue ceste. Allora divisò di costruirsi un'abitazione.

La casetta si alzava lentamente, ma si alzava ogni giorno; alla fine fu coperta, ed il novello proprietario potè dormire a casa sua.

A ciò fare occorsero dieci anni! Francesco ne spese altri dieci a compire l'opera sua, e a rendere più ampio e regolare il suo dominio. Scavò un pozzo; piantò alberi fruttiferi; attese alle api che assai prestamente i loro sciami moltiplicarono; comperò altri due campi, che ridusse a prato ed a verziere.

Allorchè noi fecimo la sua conoscenza egli aveva passato quel fosso che è così difficile a varcare, e che separa la povertà dall'agiatezza; egli poteva sacrificare qualche frutto e della verdura, e qualche spica e dei fiori. La sua capanna ombreggiata da piante appariva alla destra della strada, simile ad un alveare in mezzo ad un boschetto di fiori.

Egli ci raccontò ciò che si è letto di sopra, e non già in modo continuato, come noi facemmo, ma con risposte ricise e di sovente interrotte. Benchè egli non ne avesse più di bisogno, continuava ad intessere panieri, non fosse per altro che per occupare le dita, e per avere il diritto di non parlare. E siccome noi, percorrendo il suo modesto dominio, esprimevamo la nostra ammirazione per tanto ordine, tanta perseveranza ed attività:

— Non è mio merito, rispose Francesco sorridendo, ma del Signore, cui piaque interdirmi la sciolta parola. Non trovandomi in grado di perdere il tempo in ragionari, io l'ho impiegato nell'operare; la nostra vita dipende dalla propria volontà molto più che dai favori della cieca fortuna, e voi stessi qui infatti coi vostri occhi vedete quale profitto si può ritrarre da un'infermità.

G. B. TAMI.

BIBLIOGRAFIA

Una fra le buone compilazioni che si stampano nella Penisola è certamente l'*Enciclopedia Contemporanea di Fano.*

Il lavoro è diviso in tre fascicoli al mese: l'uno contiene storia inedita (di presente quella della Russia), l'altro scienze ed arti, il terzo cronaca contemporanea e bibliografia.

La novità delle notizie, la scelta negli articoli, l'importanza delle materie trattate, e la diligenza e purezza dei tipi e de' disegni, fanno grandemente raccomandata quest' opera. Il prezzo all' estero è di lire italiane 20 all' anno.

Coloro che, senza tanto dilaniarsi a rintracciare e spremere notizie dai numerosi periodici, bramano di essere a cognizione di tutta l'universalità di trovati e novità importanti del mondo incivilito, non deggiono dimenticare l'*Enciclopedia di Fano*. Quanto è uscito nella corrente annata basta a classificarla fra i buoni ed utili lavori che maggiormente s'addicano alle compilazioni.

IGIENE DELLE CARCERI *)

DEL SILENZIO
considerato come mezzo disciplinare delle Carceri penitenziarie

La riunione di parecchi malfattori può essere coadiuvata dalla regola del silenzio, il quale costituisce un isolamento morale fra loro.

La necessità d'impedire fra i detenuti le relazioni orali per frenare la viziosa propaganda carceraria, per reprimere ed ammassare le indoli caparbie, e rendere meno difficile l'applicazione della disciplina, dovette finalmente riconoscersi dagl' igienisti, i quali, persuasi che il silenzio regolamentare è antipatico alla natura dell' uomo e specialmente dei popoli meridionali, non videro se non con rincrescimento introdursi nelle carceri questa penosa regola disciplinare: ed invero, consultando il solo istinto, trova appoggio tale opinione. Quindi investighiamo se il silenzio sia realmente funesto a tutti gli uomini in qualunque stato trovinsi collocati, cioè se sia nocivo all'intelligenza e alla salute.

Noi osserviamo in primo luogo, che sotto il punto di vista morale, il silenzio volontario dimostra sovente molto meno l'impotenza del pensiero, che la sua forza e profondità, e che è tanto naturale agli spiriti preoccupati da combinazioni vaste e difficili, quanto è antipatico alle nature irriflessive e frivole. Tuttavia questa tendenza degli spiriti a concentrare i loro pensieri, ed a mostrarsi sobri di parole, può presentare pericoli, può far perdere il gusto della società, e persino quello delle comunicazioni intime, e le risorse di tali intelligenze superiori non impediscono all' uomo grave, eccessivamente consecrato allo studio ed all' isolamento, di cadere spesso nella tristezza.

L' esercizio della parola non si restringe al morale, ma produce più grandi effetti sul fisico. Niuno ignora, che quella facoltà è collegata coll'atto respiratorio, che eccita in azione coi numerosi muscoli, che vi presedono; quindi sopprimendola col silenzio, si viene a diminuire, ritardare, ed interrompere quella importante funzione con danno dell'*ossigenazione e depurazione del sangue*, e dei molti altri fenomeni da essa dipendenti.

Infatti tutti possono provare colla propria esperienza quel senso di benessere, che procura l'esercizio regolare ed attivo della respirazione, e riconoscere i gravissimi inconvenienti che derivano dalla sua inerzia od impedimento.

Pare tuttavia, che in alcuni casi il silenzio, anche rigoroso, non eserciti così nocivi effetti. Così il silenzio della vita claustrale, quello p. e. dei Certosini, i quali *mantenendolo secondo* la massima di S. Bernardo: " Nessuno strumento non vuota di più il cuore che la lingua „ sembra che non ne ricevano pregiudiziali conseguenze. Bisogna notare però *che in questo caso il silenzio volontario* non puossi paragonare con quello obbligatorio; esso è applicato a nature più atte a sopportarlo, animate da un sentimento religioso, che può rendere tollerabili alcune condizioni, anche le più dolorose; quivi la tentazione d'interromperlo è meno energica, e i nocivi effetti sono potentemente combattuti e neutralizzati dallo stato morale, cioè dalla serenità dell'animo e dalle misteriose speranze della penitenza.

Inoltre è permesso di credere che tale regola non è altrettanto osservata nella maggior parte dei chiostri, come risulta dalle informazioni prese nella Certosa di Collegno. In altri casi il silenzio può essere tralasciato; varie tolleranze sono ammesse in favore degl'individui, che non sembrino moralmente abbastanza forti per sopportarlo; conversazioni sono autorizzate coi superiori dello stabilimento claustrale, così per istruzioni religiose, come per consigli ed avvisi onde abbisognano; esse sono egualmente permesse col pubblico per trattare degli interessi della comunità.

L'azione deprimente della regola è infine controbilanciata dalle preghiere e dai canti del coro, frequentemente rinnovati anche durante la notte.

Del resto, tra i neofiti, che si presentano per sottomettersi a quel genere di vita, pochi persistono nella loro risoluzione; dove superate le prove preparatorie, quelli che continuano sono coloro appunto che possedono una certa elevatezza di spirito ed hanno delle risorse in loro medesimi; aggiungiamo in fine che i Certosini sono esposti all'aria libera e riparatoria dei campi e possono in alcuni giorni della settimana far lunghe passeggiate.

Il silenzio dei prigionieri può nuocere alla loro sanità in tre modi:

1. Per un'influenza *diretta*, privandoli di ogni eccitamento intellettuale e per conseguenza di quell'essere morale che le comunicazioni procurano.

2. Paralizzando, come abbiamo indicato più sopra, l'azione degli organi respiratori, e delle importanti funzioni a cui essi presedono, come moti muscolari, ossigenazione e decarbonizzazione

*) La pubblicità data in oggi ai giudizj criminali non rende inopportuno il presente articolo.

del sangue, le quali funzioni sono così indispensabili, che gli operai liberi, quantunque stanchi per i lavori prolungati e spesso anche penosissimi, si danno, per così dire istintivamente, nei momenti di riposo a giuochi ed esercizi in pien'aria, rumorose conversazioni ed a forti ed alti canti.

3. Per l'avversione e contrasto irritante e crudele che quell'obbligo impone a varie persone conviventi assieme, tra cui le comunicazioni paiono una condizione naturale ed indispensabile, e più ancora per le punizioni a cui espone la sua infrazione. Quest'ultimo inconveniente non esiste che nel sistema della vita in comunione; vi manca nel regime cellulare, di cui il silenzio non è che una conseguenza naturale; ed il quale perciò non eccita più le incessanti tentazioni d'infrangerlo, come si osserva nell'incarceramento promiscuo che lo rendono difficile ad ottenersi.

Soggiungiamo, che il silenzio rigoroso e costante dee nuocere alla moralizzazione dei detenuti, ostando alla rivelazione delle loro abitudini ed istinti, all'applicazione dei mezzi capaci di sviluppare le loro buone tendenze e di reprimere le cattive. Impedisce inoltre, col gettare un fitto velo sulle morali tendenze dei detenuti, di riconoscere le conseguenze del carcere sui loro sentimenti ed intelligenze.

Questi inconvenienti però raramente avvengono nelle case penitenziarie, usandosi il silenzio con molta moderazione, poichè vi si suole accordare la parola nelle comunicazioni coi superiori e nelle istruzioni elementari e morali, ed esercitare gli organi respiratori con canti nella chiesa e in altre circostanze.

L'esperienza non permettendo più di ammettere un sistema penitenziario senza il principio del silenzio, ch'è una garanzia necessaria per il buon ordine della casa, importa di ricercare quali condizioni sieno necessarie per attenuarne i nocivi effetti e renderli meno pregiudiziali alle facoltà mentali ed alla sanità.

Mostrando superiormente come il silenzio colpisce il regolare esercizio delle funzioni respiratorie, abbiamo lasciato travedere i procedimenti necessari per rintuzzarne i nocivi effetti; così se per la privazione della parola l'atto respiratorio divenne languido ed inerte, dobbiamo impiegare i mezzi atti ad imprimergli attività, ampiezza e sviluppo.

I movimenti all'aria libera, tutti gli atti muscolari e particolarmente quelli ai quali partecipano i membri superiori, gli esercizi militari, la *ginnastica*, la *musica*, e soprattutto i lavori agricoli non mancano di produrre favorevolissimi risultati.

Riguardo ai detenuti applicati a lavori manuali e pesanti, come a quelli di fabbro-ferraro, di magnano, di falegname e simili, la regola del silenzio ha costantemente conservato un'assoluta innocuità, poichè gli effetti nocivi si trovano interamente neutralizzati dal giuoco dei muscoli respiratori.

Si possono trovare egualmente potenti soccorsi in un altro ordine di abitudini penitenziarie con esercitare contemporaneamente la intelligenza e gli organi più essenziali della vita. Si potrebbe nelle ore consacrate all'insegnamento intraprendere l'esercizio salutare delle interrogazioni, della lettura fatta ad alta voce. Il canto frequentemente impiegato così nel corso degli esercizi religiosi, come nella ricreazione, e le passeggiate produrrebbero egualmente effetti vantaggiosi. Questi ripieghi del resto non sono nuovi, ma già sperimentati utilissimi in qualche stabilimento di giovani detenuti, e siamo convinti che produrrebbero eguali vantaggi ai detenuti adulti diminuendo le frequenti malattie e mortalità che in alcuni penitenziari dal silenzio colla vita sedentaria ne derivano.

Mi restringo a questi brevi cenni per mostrare la necessità del silenzio nelle carceri governate col sistema auburniano, e le gravi conseguenze che ne derivano allo stato fisico e morale omettendo quei ripieghi che valgono ad attenuarne i nocivi effetti richiamando al proposito l'attenzione degli uffiziali dedicati al servizio sanitario, cui incombe di promuoverne l'applicazione.

CORRIERE DI CITTA'

Il passato non è — La peste in Udine

Passato il dolor torna la voglia, e passato il cholera, torna la voglia di non averlo più. Il cholera, se non potè cattivarsi il compatimento degli uomini, s'ebbe almeno il loro disprezzo. Dicono le donne ch'è meglio essere odiate che compatite. Il cholera simpatizzò col precetto femminile, addimostrando peculiare predilezione per il sesso debole, ciò che palesa in lui finitezza d'educazione. Io ho sempre detto che il diavolo non è brutto come ce lo dipingono; e che il cholera non sarebbe stato tanto vandalico come ce lo volevano dar a credere. — Intanto la sola medicina può arrogarsi il merito d'aver inventate le forbici atte a tagliare l'unghie al feral mostro. A lode del vero, i medici nella lugubre circostanza benemeritarono dell'umanità. — La medicina nulla lasciò intentato; e pare che, in mezzo alle luttuose elucubrazioni, esclamasse come Minerva nell'assedio di Troja: *flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, e la medicina si volse all'Inferno. Tutti i materiali che messer Dante imbandì a' suoi nemici, vennero dalla medicina adoperati contro il cholera. Ferro, fuoco, sangue, aqua, gelo, vapore, piombo, argilla, pece, zinco; *in una parola* tutti i ristori delle bolge infernali del Ghibellino. La lodevole solerzia d'usar ogni possa a bene del prossimo, in alcuni casi spinta di soverchio, produsse l'effetto subito da quello zoppo che, posto a cavalcioni dell'asino con troppa lena, cadde dalla parte opposta. Disse Talleyrand: *surtout pas trop de zèle*. Don Desiderio morì disperato per eccesso di buon cuore. Il soverchio è sempre dannoso, specialmente nell'esperienze, e fra esseri sfortunati. — Vediamo tuttogiorno per certi uomini le cose procedere a vele gonfie; per altri, dalle fasce alla tomba, sempre dimenarsi la burrasca. — Mi disse un medico: Una comune reclamò perchè morirono due uomini nel paese privi della mia assistenza: io rispondeva che morirono ben di più sotto la mia cura. — Un altro medico sostenne che il prossimo passato morbo non era cholera, ma una *robba* che si vide anche nel 1836. Questi casi però e queste particolari opinioni non ponno menomare

i plausi dovuti alla medicina. Adesso siamo a cognizione di causa, e se per caso avesse a ripassare per di quà un'altra volta *messere* il cholera, sapremmo almanco approfittare delle ricette che la scienza medica ci ha prodigato. Si conoscono medicature addatte ad ogni temperamento e per tutti i prezzi, sotto qualunque dimensione e forma. Nulla sfuggì alle prove, dal semplice mattone arroventato alla brillante penna simpatico-idrargirosa; dalla cavalleresca corazza di fili mettalici alla gentilissima pillola omeopatica; dall'ossido di zinco, al the di cammomilla; dalle vampiriche sanguette al culinare senapismo. E gli *amuletti* d'aglio e cipolle, e le *penne* di canfora, e le boccette d'amoniaca, e l'aceto dei sette ladri (che fossero farmacisti?) e le esalazioni di jodio, e i profumi di ginepro, e l'aria di pece: tutto fu tentato. I prodotti dei tre regni vennero posti a requisizione del pubblico.

In ogni modo queste cose hanno giovato, e il cholera stesso giovò a qualche cosa: anche i mali valgono pure a qualche cosa, *malheur à quelque chose est bon.*

Il cholera portò fra noi l'esposizione dei *forestieri*: visi simpatici, faccie grottesche, musi brutali, mille varietà di genti straniere e non più viste ruppero la monotonia della città. — Il cholera mise in moto del danaro in que' paesi che non erano usi all'abbondanza. Il cholera cacciò i suonatori *d'organi e chitarre* che rompono i timpani ai cittadini. — Durante il cholera non si muore che di cholera: ciò fu confortante per chi temeva morire di miliare o d'idrofobia. — Il cholera conciliò dei matrimonii coll'avvicinare le razze e per la tema dell'inferno. — Il cholera dilazionò le scadenze dei debitori, tolse l'incomodo di molt' uselli, discacciò i posseri distruttori delle messi, impedì la corsa dei barberi, crebbe lo sviluppo del mutuo soccorso, mise in rialzo le ricerche conjugali, diede aumento alle tasse ereditarie, ed ha facilitato il modo di morire. Non vi è un male che non vi sia un bene. *Malheur à quelque chose est bon.*

A motivo del cholera le città furono trasportate in villa, i paesi entrarono nelle città. Nacque un incrocciamento di razze che ravvicinò le distanze, e produsse una nuova fratellanza tra i discendenti di Adamo. Il mondo fu messo in moto. *Motus est causa caloris; calor est causa vitae; ergo motus est causa vitae: ergo cholera est causa vitae.* E qui torna in acconcio correggere il sostantivo *fuga* adoprato impropriamente da alcuni scrittori per indicare il traslocamento delle persone da paese a paese. *Motus est causa vitae,* e molti individui per vivere trovarono proficuo il moto. È vero che si può muoversi anche girando la strada di circonvallazione, ma i buoni rettorici rifuggono dai circoli viziosi. La partenza non è sempre da giudicarsi un abbandono. Chi partiva nei mesi di Luglio e Agosto da Udine non intendeva mica di abbandonare la città. Oibò! Appena cessato il morbo, vi rientrarono tutti quelli che partirono *allora.* Viltà nessuno ne volle commettere, e l'allontanamento fu una specie di orrore alla immobilità; una specie d'istinto surto dallo stato eccezionale delle cose.

Fu richiesto un fisico d'un antidoto preservativo dal cholera. — Cosa semplicissima, rispose, basta la salute. — È però a stupirsi che, frammezzo a tanti medicinali, non s'abbia venduto il farmaco per il coraggio, come si vende a Parigi. Il consumo doveva essere lucroso! Parecchi se lo formarono soli: dalla massa dello spavento distillarono l'audacia, e giunsero in breve ad aver coraggio di non aver paura. *Utentibus se famen creant*: per cui la continua paura fece nascere il desiderio di averne; e siccome non si desidera che ciò che manca, così la paura per eccesso di consumo andò totalmente a mancare.

Il coraggio, filosoficamente parlando, è la certezza di non aver paura: la paura è un fondato timore di non aver coraggio.

La prudenza insegna ad allontanare il male: ma se il male non vuol allontanarsi, è mestieri che si allontani la prudenza.

Le prime note de' nostri annali patrii circa i contagi che afflissero la città di Udine non risalgono oltre il 1555. Il giorno 27 Giugno di detto anno fu tenuto consiglio onde impedire la propagazione della peste manifestatasi in varii luoghi della Patria e specialmente nel paese di Ceseretto. In quel consiglio fu *ordinato*; si chiudessero le porte di San Lazzaro, Ronchi, e Cussignacco, ai tre custodi di esse porte s'aggiungessero custodi per le altre porte a sorvegliare l'entrata, si mandasse persona esperta in Ceresetto a curare con diligenza ogni cosa che dai Provveditori di sanità fosse creduta necessaria. — Il giorno 9 Aprile 1556 si riaperse il consiglio, in cui fu esposto il timore che la peste andasse a svilupparsi in città. Si decretava per primo; d'invocare la Divina clemenza a *proteggere dall'imminente pericolo*, di nulla ommettere che vantaggioso fosse alla pubblica salute, e di trovare danaro per erogarlo a benefizio dell'igiene.

Agli 11 Aprile *rinnovossi il consiglio*. In esso venne esposto il pericolo e la costernazione in cui la città tutta era invasa in causa della peste portata da Giuseppe e Mosè Ebrei. Ai 29 Marzo di quell'anno era morto Giuseppe Ebreo nella casa di Zaccaria Ebreo ove poch'anzi moriva la figlia di esso Giuseppe. Fu deliberato: " che le robe tutte di mobili, e le cose di Gioseffo e Moise Hebrei, nelle quali è la peste entrata, sieno abbrucciate con quelli miglior modi che parranno alli *sp. Provveditori di sanità*: che tutte le robe di mobili e pegni che si ritrovanò essere in casa di Zaccaria Hebreo infettato con la famiglia di peste sieno parimenti abbrucciati con quelli miglior modi che parranno alli sp. Provv. della sanità. Vedendosi che la città nostra per la peste portata dagli Hebrei in essa *si ritrova infettata* assai con pericolo di grandissima ruina, se il sov. Dio con la sua infinita pietà non ci ajuta, è da provveder che con la grazia di lui si usino tutti quei *rimedii che si possono migliori*; e perchè il maggior pericolo in questi fatti è delle robe infettate, perilchè si convien necessariamente venir all'incendio; però l'arderà parte: Tutti coloro che vorranno assicurar mobili preziosi e d'importanza che in avvenimento di peste nelle caso loro non siano abbrucciati, debbono quelli *appariar dalli altri* in casse ferrate con chiave e sigillar col sigillo de l'officio della sanità, perchè altramente per assecurar la città si deveniria in caso di sospetto a l'incendio di tutti, siccome si è fatto di quello degli Hebrei. "

S'instituirono inoltre molte altre provvidenze igieniche, e quante si credevano utili alla pubblica cosa.

L'autunno 1598 ardeva di nuovo il contaggio appiccato da prima nel luogo di Chiavorello e villaggi vicini, da onde passò in Cividale e in Montemaggiore con più che mediocre sterminio di persone e famiglie. Da Cividale fu portato a Udine *con robbe da ingorda e avara mano,* e la contrada di Pracchiuso ne fu infeccata. Le *sollecite diligenze usate* impedirono la propagazione; e il morbo, ristretto in quella contrada, più oltre non si estese.

Di queste pestilenze non puossi rilevare la mortalità. Devonsi ritenere però assai miti, se si rifletta alle minime spese incontrate, alla brevità della durata, e ai brevissimi cenni che ne fa il cronista, comunque per esteso si occupi delle più minute cose.

Dal 1598 al 1817 non riscontriamo pestilenze rimarchevoli. Vi ebbero delle febbri tifoidee, ed altri malori, ma contaggi no.

Nella primavera dell'anno 1817 si sviluppò in Udine e Provincia il *tifo*, e perdurò fino all'autunno. Vi ebbero sensibili mortalità.

Nel mese di Giugno 1836 scoppiato il *cholera morbus* nella Città e Provincia; si rilevarono così 1639, morti 771, guariti 868. In tutta la Provincia compresi i militari casi 4538, guariti 2607, morti 1931, dei quali 995 maschi e 936 femmine.

La statistica di quest'anno compresi i militari, somma; in città, casi 1829, morti 927, guariti 902: in Provincia casi 15458, morti 7130, guariti 8215 in cura 113; come dall'ultimo prospetto.

Dal confronto di queste due ultime annate si rileva che la mortalità quest'anno fu ben minima al confronto dei casi degli andati tempi.

ECONOMIA RURALE

Il sig. F. E. Guérin-Meneville lesse all' Accademia delle scienze di Parigi una nota sul baco *tussah* del Bengala, introdotto in Europa e nutrito colle foglie di quercia ordinaria. Ecco un estratto del suo lavoro.

" Nella seduta del 25 Luglio p. io ebbi l'onore di mettere sotto gli occhi dell' Accademia delle scienze le prime farfalle vive del baco indiano che produce la seta *tussah*. Dopo questa epoca, e dopo superate innumerevoli difficoltà, giunsi ad ottenere la fecondazione di due farfalle femmine sopra più di quaranta infruttuosi tentativi, il che mi arrecò più centinaja di uova, e in seguito dei bruchi ch' io allevo con foglie di quercia, e dei quali porgo qualche individuo alla vista dell' Accademia.

Questo baco *tussah* è il brucco del bombyx mylitta di Fabricius, che si trova in tutte le parti del Bengala e fino sui monti Hymalaya. Egli è più ordinariamente allevato con isforzo industriale nella parte montagnosa del Bengala.

Da lungo tempo io rivolsi ogni mia cura all' introduzione d' una specie così preziosa: e se al giorno d' oggi sono al grado di dare un saggio della sua climatizzazione in Francia, lo devo allo zelo del sig. Perrotet direttore del giardino botanico di Pondichèry, ed al potente intervento della Società imperiale d' acclimazione.

Le uova della prima farfalla, da cui io sono riuscito ad ottenere la fecondazione, sono nate il 15 Agosto. Io portai tosto i giovani bruchi al sig. Vallèe, guardiano della *menagerie* dei rettili del *Museum*, il quale avrebbe ben voluto, con l' approvazione del sig. Dumèril, regalare le sue cure al baco del ricino, a qualche mostra di semente del baco ordinario dato alla Società di acclimazione dal sig. Montigny, che l' aveva fatta venir dalla China, e a qualche altra specie ancora. Tutto era chiuso al *Museum*, per la grande festività di quella giornata, il che mi ha messo nella impossibilità di cercare nel giardino riservato dei vegetali dell' India, di cui si nutrissero que' bachi, e mi sono limitato ad offrire a miei giovani bruchi dei rami teneri di diversi alberi e piante, come frassino, pruno, quercia, gelsomino, melarancio, salice, giuggiolo, ricino, mirto, cicorea, latuga ec. Aggiunsi della quercia a questi varii vegetali nella vaga speranza che i bruchi d' un esteriore così vicino del *bombyx, del quercia*, vi si potessero forse addattare; e l' Accademia può vedere che l' ispirazione fu fortunata, giacchè i bachi *tussah*, ch' io offro a' suoi sguardi, si sono egregiamente sviluppati con questo nutrimento.

Io descrissi e disegnai con cura tutte le età di questi bachi, dallo stato d' uovo fino a quello del bruco giunto all' ultimo periodo; ma qui sarebbe troppo lungo riportare le interessanti osservazioni che si svilupparono dal mio lavoro. Brevemente si rileva che il giovane bruco, sortito dall' uovo, fa il primo pasto colla scorza dell' uovo, ch' esso allora è d' un bel giallo aranciato con delle corte striscie nere sopra gli anelli e qualcuno de' suoi tubercoli terminati istessamente in nero. Dopo la prima e la seconda muda desso diviene verde, scompaiono le striscie nere degli anelli, e i tubercoli sporgenti sono di un bel rosso con l' estremità nera. In seguito della terza muda questi medesimi tubercoli, così sul dorso come quelli del primo rango, in parte prendono un aspetto di metallo dorato, e gli altri hanno la estremità d' un bel bleu o d' un violetto carico. A quest' epoca, e soltanto in alcuni individui, s' appresenta sopra le parti, sotto i tubercoli laterali del quinto, del sesto e qualche volta del settimo segmento, una placa lucente argentea che non si può meglio comparare che ad una goccia di mercurio, che sia andata a fermarsi in questo sito. Dopo la quarta muda, i cangiamenti non sono più notabili, ed io credei che ad esempio di tutti i nostri bruchi di *bombyx*, i quali subiscono tre ed anche quattro mude, questi andassero a filare il loro singolar bozzolo e a subire la metamorfosi in *crisallide*; ma, con mia grande sorpresa, essi s' addormentarono del quinto sonno, sabato 29 settembre; e così vanno a sostenere una muda di più dei loro congeneri, ciocchè costituisce un fatto non per anco osservato.

Questo nuovo filugello, ora posso dirlo, presenterà dei vantaggi considerevoli, se sia possibile introdurlo nell' agricoltura europea, poichè esso tesse un bozzolo enorme che contiene dieci volte più seta del baco del gelso. In effetto, per avere un chilogrammo di seta, occorrono ad un dipresso sei mille bozzoli del baco comune, mentre non ne occorrono che seicento del baco *tussah*. Il filo semplice a un capo di questo bozzolo *tussah* è sei a sette volte più forte, a quattro o cinque volte più denso di quello del baco ordinario; possiede un bel lustro, e apprende assai facilmente la tintura, com' io feci vedere all' Accademia in altra mia comunicazione. Mettetela a un sol capo, questa seta offre il titolo di quella ordinaria di 4 a 5 galette, e in questo stato egli è probabile ch' essa sia chiamata a degl' impieghi tutt' affatto nuovi e inattesi nell' industria.

Ma ciò che rende questa introduzione preziosa, egualmente che quella del mio *bombyx pernys* del nord della China, è la possibilità di allevare il baco colla foglia di quercia dei nostri boschi cedui, e in località ove il gelso non potrebb' essere vantaggiosamente coltivato. S' io potrò riuscire a dare quest' utile insetto alla nostra agricoltura, noi vedremo i nostri poveri paesani del nord d' Europa farli allevare dalle loro donne e dai loro figli, e quasi senza spesa, ciocchè loro apporterà ben tosto quello che apporta alla China e all' Indie la prima materia dei vestiti, per la quale noi riceviamo dall' estero enormi masse di cotone.